Giovedì la Gran Bretagna alle urne per il governo

Callaghan o la Thatcher?

L'alternativa netta è sulle questioni economiche e sui rapporti con il sindacato Ormai le previsioni appaiano i laburisti e i conservatori

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La Gran Bretagna, alla vigilia della consultazione generale, cerca ancora risposta ai molti interrogativi insorti in una fase particolarmente critica. Rafforzamento economico, prezzi, salari, disoccupazione, produttività, rapporti coi sindacati e ordine pubblico sono gli argomenti di cui si è discusso di più. Le questioni internazionali, le stesse prospettive europee, sono rimaste più che mai in seconda linea. L'obiettivo di fondo, implicito in ogni proposta, sottinteso alla stessa area di dubbio che continua ad addensarsi sul risultato, è comunque quello della stabilità: come assicurare un governo valido e autorevole in un periodo di accentuate difficoltà.

Giovedì vengono chiamati alle urne circa quaranta milioni di elettori per confermare o meno i laburisti (al potere dal 1974) di fronte all'istanza alternativa dei conservatori. Callaghan rimane al suo posto oppure deve cedere il comando alla signora Thatcher? La scelta, in questi termini, apparirebbe molto semplificata ammesso che una significativa maggioranza premi l'uno o l'altro dei due rivali. Ma un terzo esito è possibile. Potrebbe infatti verificarsi una situazione di stallo (o quasi) che renda ancora una volta necessario il contributo dei rappresentanti della «terza forza» (liberali e formazioni regionalistiche).

In quel caso si riproporrebbe lo scomodo tema della coalizione, molte cose verrebbero rimesse in discussione a cominciare dalla stessa legge elettorale a ripartizione maggioritaria. Anche per questo, più difficile del solito appare rispondere alla domanda «chi vince?» che l'attuale sistema era stato in grado di esaudire con notevole chiarezza in passato.

Un tempo, come è noto, conservatori e laburisti facevano la parte del leone. Poi la loro percentuale complessiva del voto popolare è andata calando. Nel '74 hanno totalizzato, rispettivamente, dieci e undici milioni di voti (35 e 39 per cento). I conservatori hanno la loro roccaforte nel sud-est del paese. I laburisti hanno una rappresentanza geografica più uniforme con una forte base, fino a ieri, in Scozia. I collegi uninominali sono in tutto 635: si assicura la vittoria assoluta chi ne conquista la metà più uno.

La campagna elettorale apertasi tre settimane fa sembrava aver dato via libera alla speranza dell'opposizione conservatrice di sostituire il governo della crisi, laburista, dopo oltre quattro anni di dure e logoranti prove. Ma il favore del pronostico iniziale è stato via via riemarginato e i due partiti appaiono praticamente appaiati davanti al verdetto finale. Lo spoglio, questa volta, sarà più laborioso del solito. Le elezioni politiche straordinarie si trovano abbinate ad una tornata amministrativa che ritarderà le operazioni di scrutinio. Il risultato definitivo può emergere solo durante la giornata di venerdì.

Ed ecco, in sintesi, alcuni tratti che hanno caratterizzato questa campagna elettorale. Le mosse tattiche hanno prevalso sulla discussione approfondita. I laburisti hanno giocato la partita con notevole cautela aspettando che l'avversario uscisse allo scoperto per contrattaccarne punto per punto suggestioni e promesse. I conservatori sapevano di dover mettersi in evidenza (per dar credito e pubblicità alla «novità» di cui sarebbero portatori), ma hanno finito col misurare anch'essi i loro interventi. Avevano puntato sull'idea degli sgravi fiscali (incentivo all'iniziativa personale, rilancio della produttività) ma le controdeduzioni laburiste possono essere riuscite a metterne in luce l'evidente aspetto demagogico. Analogo discorso per i prezzi o per gli aiuti di Stato all'industria dove è difficile avvalorare una linea di riconversione diversa da quella attuata fino ad oggi dal governo laburista. Quest'ultimo, crediamo, ha avuto buon gioco nel dimostrare come il complesso apparato di sostegno (essenziale in uno Stato moderno e bene organizzato) sia servito in questi anni ad attutire le conseguenze più dolorose della disoccupazione; ad avviare il processo di ammodernamento dei settori industriali tradizionali; a dare una mano davvero preziosa alla piccola e media industria. Da questo lato certe uscite neoliberiste dei conservatori, ossia le consuete proiezioni ideologiche del «lasciar fare», dimostrano di avere il fiato corto.

Un altro confronto decisivo è quello ingaggiato sul terreno dei rapporti col sindacato. I conservatori sono tornati per l'ennesima volta a prospettare la necessità delle misure forti verso le organizzazioni dei lavoratori. Ma sono rimasti a metà fra la tentazione di fare la voce grossa e il consiglio della prudenza a non chiudersi, domani, la strada del compromesso. Il governo Callaghan ha naturalmente dalla sua le «relazioni speciali» con le Unions, il ragguardevole bilancio del «contratto sociale», il metodo del dialogo o del negoziato.

Anche con il cavallo di battaglia tradizionale per i conservatori che si riassume nella formula della «legge e ordine» il tentativo demagogico della Thatcher non ha avuto molta fortuna. Dopo una continua crescita del fenomeno è questo il primo anno che le cifre della criminalità indicano finalmente una lieve diminuzione. Molti conservatori comunque insistono per il ripristino della pena capitale.

Queste elezioni, come si ricorderà, sono state tragicamente inaugurate da un attentato dell'IRA alla Camera dei Comuni che è costato la vita ad un noto esponente conservatore, l'onorevole Airey Neave. Il fenomeno terroristico e i suoi pericoli hanno quindi figurato nel dibattito. La questione razziale, ma solo in modo obliquo, ha poi fornito un elemento di pesante disagio come conseguenza delle provocatorie incursioni del neofascista Fronte nazionale nelle zone con un'alta densità di popolazione di colore. Vi sono stati gravi incidenti. Un giovane antifascista è morto in seguito alle cariche della polizia nel quartiere londinese di Southall. Nonostante questo, l'atmosfera della campagna elettorale in Gran Bretagna si è mantenuta calma dovunque. Anche troppo, per i conservatori, ai quali avrebbe fatto comodo un'eccitazione ed un interesse più marcati nei confronti dell'istanza di «mutamento» che essi hanno posto come inderogabile davanti alla cittadinanza.

In che misura abbia fatto presa questa suggestione nella mente dell'elettore, rispetto ai vantaggi della «continuità» assicurati dal governo laburista, lo sapremo venerdì prossimo. In questi anni i conservatori si sono sensibilmente spostati a destra impostando, sulla rottura, il contrassalto alla politica consensuale seguita dai laburisti. Se la Thatcher non riesce a vincere la gara del voto si avrà quasi automaticamente un riflesso autocritico nella leadership conservatrice. Il partito laburista dal canto suo si affida all'aiuto dei sindacati che, mentre hanno mantenuto un profilo pubblico molto vasto durante la campagna, sono andati concentrando le forze su quei cento collegi «marginali» (dove lo scarto fra i candidati governativi e quelli dell'opposizione è minimo) che costituiscono la chiave e l'incognita del risultato di giovedì.

Antonio Bronda

Breznev e Carter firmeranno il Salt II prima del 15 maggio?

VIENNA — Diventano sempre più insistenti le voci sull'imminenza della firma dell'accordo Salt II tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Dopo il discorso del presidente Carter, che dava ormai quasi scontata la firma, ieri è stata la volta del segretario generale della NATO, Joseph Luns, che, in una intervista concessa al quotidiano «*Die Presse*», ha lasciato intendere che l'incontro finale che sancionerà l'accordo Salt II potrebbe aver luogo nelle prossime settimane addirittura entro il 15 maggio.

Nella sua intervista, il segretario della NATO, dopo aver sottolineato che al perfezionamento dell'accordo mancano soltanto pochi «dettagli», ha anche affermato che — data l'idiosincrasia del presidente sovietico Breznev per l'aereo e le sue precarie condizioni di salute — l'incontro al vertice con il presidente americano Carter, che dovrebbe suggellare con la firma questa seconda intesa in fatto di armamenti strategici, potrebbe aver luogo a Vienna o a Helsinki. Nei giorni scorsi si era parlato della possibilità che l'incontro al vertice si svolgesse a Stoccolma, ma, a detta di Luns, la capitale finlandese ha oggi le maggiori probabilità di ospitare lo storico incontro.

NEI RAPPORTI DEGLI USA CON URSS E CINA

Una Casa Bianca più forte un Congresso più debole

Per la prima volta dalla sua elezione, il presidente sembra avere delle carte capaci di condizionare i giochi del Parlamento su scelte internazionali decisive

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — *Carter sta da qualche tempo conducendo un complesso gioco triangolare: con il Congresso degli Stati Uniti, con Mosca e con Pechino. Paradossalmente l'esito del primo condiziona lo sbocco degli altri due. La posta in gioco è un «modus vivendi» equilibrato non solo tra l'America, l'URSS e la Cina ma anche tra la Casa Bianca e il Congresso. I rapporti tra Carter e i due rami del parlamento americano sono, come è noto, tutt'altro che eccellenti. Non mette conto qui discutere se ciò sia dovuto a errori dell'attuale presidente oppure agli strascichi della «presidenza imperiale» di Nixon che Carter non è stato in grado di superare o infine, come sembra più probabile, alla crescente difficoltà di governare questo paese in un momento particolarmente incerto della sua situazione interna e del suo ruolo nel mondo. Sta di fatto, comunque, che qualsiasi cosa faccia il presidente, il primo interrogativo che sorge è l'atteggiamento che assumerà il Congresso.*

Nelle settimane che stiamo attraversando, tuttavia, forse per la prima volta Carter ha in mano qualche carta nei confronti delle due assemblee. E non su questioni marginali ma sulla questione cruciale dei rapporti dell'America con l'URSS da una parte e con la Cina dall'altra. Tale questione assume l'aspetto più immediato nelle relazioni commerciali. Sia Pechino che Mosca chiedono l'applicazione da parte degli Stati Uniti della clausola della nazione più favorita. Ma ciò è reso difficile da un emendamento del 1974 alla legge americana sul commercio internazionale, emendamento motivato dalla necessità che i governi dei paesi che chiedono l'applicazione di tale clausola siano in grado di assicurare ai propri cittadini la libertà di trasferirsi all'estero. L'emendamento, che porta la firma dei congressisti Jackson e Vanik, venne approvato come ritorsione contro l'atteggiamento negativo del governo sovietico sull'emigrazione di cittadini di religione israelitica.

L'abolizione dell'emendamento restrittivo è stata più volte chiesta, senza successo, dall'URSS. Ma due fatti nuovi sono adesso intervenuti: da una parte il numero elevato dei cittadini sovietici di religione israelitica cui è stato permesso di lasciare l'URSS e la richiesta cinese di applicazione da parte americana della clausola della nazione più favorita. Dei due fatti il secondo è forse più importante del primo. Se il Congresso dovesse accedere alla richiesta cinese i rapporti con l'URSS ne risentirebbero gravemente. Ed è l'argomento adoperato da Carter per ottenere che anche all'URSS venga usato lo stesso trattamento. In conseguenza di un rifiuto del Congresso, l'amministrazione dovrebbe infatti assumere l'iniziativa di rispondere negativamente anche alla richiesta cinese. Il risultato sarebbe un aggravamento dei rapporti sia con Mosca che con Pechino.

Contemporaneamente alle questioni commerciali è sul tappeto la trattativa sull'accordo per la limitazione delle armi strategiche. Il Senato, che dovrà ratificarlo con una maggioranza di due terzi, vi è tuttora ostile e chiede garanzie contro l'eventualità che gli americani non siano in grado di controllarne l'applicazione dopo la perdita delle apparecchiature elettroniche installate in Iran. I cinesi si sono abilmente inseriti con l'offerta di ospitare sul loro territorio, sotto controllo cinese, le apparecchiature americane. L'offerta sembra aver interessato qualche senatore ostile alla ratifica. Ma la Casa Bianca non può prenderla in considerazione senza mettere in conto con quasi assoluta certezza il fallimento dell'accordo, ormai praticamente concluso, con l'URSS. Di qui il cortese rifiuto espresso a Pechino e il sottile lavorio per convincere quei senatori che hanno mostrato interesse per l'offerta cinese a rinunciare a considerare valida quella possibilità. La situazione che si è creata è dunque in certo senso analoga a quella relativa alla clausola della nazione più favorita. Carter, infatti, anche in questo caso, può mettere il Congresso davanti alla responsabilità di decidere se trovare un punto di equilibrio nei rapporti con Mosca, con Pechino e con la stessa presidenza degli Stati Uniti oppure accrescere il numero delle incognite che stanno davanti all'America di oggi.

Non è affatto certo come il gioco nella triplice direzione andrà a finire. E' possibile che il Congresso, sensibile agli umori di un'opinione pubblica insofferente verso qualsiasi centro di direzione politica, cada a sua volta prigioniero di una tendenza negativa nei confronti degli sforzi in atto per porre su binari solidi il ruolo degli Stati Uniti nel mondo. Ma in tal caso le difficoltà dell'America aumenterebbero invece di diminuire. Ai seri problemi creati da un'inflazione che ha ormai raggiunto il 13% e da una situazione economica che secondo tutte le previsioni tende a peggiorare, si aggiungerebbe anche l'oscura prospettiva di un mondo senza punti fermi nei rapporti tra le grandi potenze e in particolare tra quelle che detengono il massimo potenziale distruttivo, vale a dire gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Questa è la «carta» su cui Carter sta puntando. Si tratta, come s'è detto, di una carta robusta. Perché, in definitiva, essa consiste nella consapevolezza, presente anche nei settori più avvertiti del Congresso, che l'America non può permettersi la rottura del dialogo con i suoi antagonisti. Non è abbastanza forte per poterlo fare né troverebbe nel mondo, e tra i suoi stessi alleati, i consensi necessari per affrontare con un ragionevole grado di tranquillità la situazione che ne deriverebbe.

Alberto Jacoviello

Ad Arolsen nell'Assia

I democratici rispondono alla «sfida» delle SS

BERLINO — Un imponente schieramento di polizia, oltre 1000 uomini appoggiati da elicotteri, ha protetto il raduno degli appartenenti alla divisione delle SS «testa di morto», svoltosi ad Arolsen in Assia.

Tra i seicento partecipanti alla macabra manifestazione, che richiamava alla memoria gli spaventosi massacri compiuti dalla divisione in tutta Europa, c'era anche un deputato del Bundestag, il democristiano Wissebach.

La manifestazione si è svolta al chiuso ed è stata accorciata di un giorno «per ragioni di sicurezza» grazie alle proteste che si sono levate sia nella Germania federale, che in tutta Europa.

Per le strade della piccola città si è snodato invece un corteo di antifascisti, al quale hanno partecipato circa tre mila persone: comunisti, socialdemocratici, membri del sindacato, ex-perseguitati politici ed ex-internati del campo di sterminio di Auschwitz. I partecipanti al corteo hanno chiesto che venga posto finalmente fine all'attività dei nazisti nella Germania federale e che non venga approvata la legge che farebbe decadere la perseguibilità dei crimini nazisti. Il presidente federale dei giovani socialisti, Schroeder, ha auspicato nel comizio che «non più l'anticomunismo, ma l'antifascismo venga eretto a dottrina dello Stato nella RFT».

I democratici-cristiani hanno perso il 2,1 per cento dei voti

Flessione CDU nello Schleswig-Holstein

Resterà al governo, nonostante il successo della SPD, a causa del calo liberale

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Il land dello Schleswig-Holstein, dove si è votato domenica per il rinnovo del parlamento regionale, sarà governato anche per i prossimi quattro anni dai democristiani della CDU, nonostante che il partito abbia accusato un sensibile calo ed abbia perduto la maggioranza assoluta dei voti. Alla testa della compagine ministeriale rimarrà il ministro-presidente uscente, Stoltenberg.

Sull'esito delle elezioni c'è stata grande incertezza, fino alla tarda nottata di domenica, poichè una variazione anche di pochi voti avrebbe potuto rovesciare completamente la maggioranza dei seggi.

La CDU ha ottenuto il 48,3 per cento dei voti: ha perso il 2,1 per cento, ma è riuscita a mantenere i 37 seggi che aveva in precedenza. I socialdemocratici hanno confermato la tendenza ascendente che ha caratterizzato il loro comportamento elettorale nell'ultimo anno: hanno guadagnato l'1,6 per cento, raggiungendo il 41,7 per cento dei voti e conquistando un seggio in più (da 30 a 31).

L'avanzata socialdemocratica non è stata, però, accompagnata da un analogo positivo comportamento dei liberali, che con la SPD miravano a formare un governo regionale di coalizione omogeneo a quello federale. La FDP ha perso l'1,3 per cento dei voti, scendendo al 5,8 per cento e riducendo la propria rappresentanza nel parlamento di Kiel da cinque a quattro deputati.

Un seggio, l'unico che aveva, è stato perso anche dal la SSW, la Unione elettorale della minoranza danese, che come tale non è sottoposta al vincolo-capestro del 5 per cento dei voti per potere entrare in parlamento, ma alla quale non è bastato questa volta neppure l'1,4 per cento dei voti raccolti. L'attribuzione o meno del seggio alla minoranza danese è stato appunto il motivo di grande incertezza

Ma i democristiani e le forze conservatrici della regione debbono un particolare ringraziamento alla «lista verde» degli ecologisti. I voti che sono andati a questa lista (2,4 per cento) sono stati infatti insufficienti ad ottenere un seggio, ma, sottratti in gran parte ai liberali, sono bastati a rendere impossibile una maggioranza SPD-FDP e a permettere al democristiano Stoltenberg di rimanere al governo della regione. Si calcola che la CDU abbia mantenuto la maggioranza dei seggi grazie a soli 1.169 voti, su 1 milione e 900 mila votanti.

Arturo Barioli